

Università degli studi di Padova
lunedì 10 marzo 2014
Inaugurazione Anno Accademico

**Intervento dell'On. Sig. Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, prof.ssa Stefania
Giannini**

Magnifico Rettore, Autorità, Cari Colleghi, Cari Studenti,

Sono felice di essere qui oggi, per festeggiare col corpo accademico di una delle più antiche e prestigiose università italiane (quindi europee) i Vostri 792 anni di vita scientifica, di impegno culturale e civile in Italia e all'estero e anche la mia prima visita ufficiale nelle università italiane, in veste di Ministro dell'Istruzione e della Ricerca.

Non posso nascondere l'emozione di ritrovarmi fra Colleghi e Amici con cui ho condiviso opinioni e proposte, sofferenze e battaglie in altre stagioni della mia carriera, in materia di scienza, formazione e ricerca, del loro ruolo nella vita del Paese e a cui oggi devo risposte.

Sul piano politico, perché sono e mi sento un Ministro politico, che ha l'onore di far parte di un Governo che ha scelto di partire dall'istruzione, dalla scuola all'università, per ridare fiducia e speranza a un'Italia stanca, impoverita e demotivata. Non era mai successo nella storia repubblicana, per lo meno non ne ho memoria.

Sul piano tecnico, perché conosco i problemi, in qualche caso anche nel dettaglio, ho preso coscienza delle emergenze e della gerarchia di priorità, quindi sarà mio dovere indicare alcune possibili soluzioni.

Non me ne vorrete, quindi, se non mi manterrò nei limiti di quel garbo retorico e istituzionale, comprensibilmente atteso da un neo-Ministro che parla alla comunità universitaria. Temi generalissimi; pochi impegni reali; scenari futuribili. Accetto piuttosto la sfida della concretezza immediata, consapevole che solo i singoli atti concreti, purché inseriti in una visione di sistema, dimostreranno il peso e il valore politico delle scelte di un Governo che fa della concretezza la propria leva etica e la propria cifra stilistica.

Partiamo dai problemi. Il primo male da combattere per qualsiasi governo europeo e per la nuova Commissione che ci accingiamo ad eleggere a breve è la disoccupazione. In questa triste classifica l'Italia si difende con molta dignità: quasi 500.000 posti di lavoro persi (pari al -2,1%) nel 2013 (di cui a -282.000 al Sud -4,6%,) per arrivare ad un dato complessivo allarmante ('allucinante' dice Renzi) di 3,1 milioni di disoccupati (+13,4% rispetto al 2012) di cui la metà al Sud.

I giovani hanno cifre da record, con quel 42,24%, che sintetizza e fotografa l'Italia di oggi: un Paese statico e bloccato, per chi dovrebbe entrare nel mondo del lavoro e non ha certezze, per chi vorrebbe trasformare la passione per la ricerca scientifica in un mestiere e trova un muro, un Paese che non cresce e che ha perso competitività.

Noi sappiamo che una crescita basata su conoscenza e innovazione e sulla creazione di nuovi e migliori posti di lavoro potrà essere prodotta solo da una società più istruita, più competente e costantemente aggiornata nelle proprie competenze.

Tre obiettivi chiari e semplici, cui corrispondono importanti programmi europei (*Youth on the Move, Youth Guarantee, Life-long learning*) e finanziamenti adeguati.

Le politiche educative sono parte, una parte cruciale direi, della soluzione e perché tali obiettivi siano efficaci anche per i nostri studenti e i nostri laureati, ad essi dovranno corrispondere obiettivi politici nazionali congruenti e strumenti tecnici e finanziari ben definiti.

Ne enuncio alcuni.

Primo: una piena integrazione del sistema dell'istruzione e della formazione (da quella professionale a quella universitaria) nel piano 'Garanzia Giovani'. Il Piano può contare su un finanziamento europeo di circa 1,5 di euro nell'arco del settennio 2014-2020. Potremo beneficiarne rafforzando il sistema dell'orientamento e mettendo a sistema le migliori pratiche già esistenti nelle università con i meccanismi previsti di "borsa-lavoro".

Ciò avverrà con il sostegno delle politiche regionali e nazionali per l'occupazione.

Secondo: promuovere l'autoimprenditorialità (uno degli obiettivi del Semestre Europeo a guida italiana) e tornare ad investire su *Start-up* innovative legate alle grandi sfide sociali di *Horizon 2020* e alle KET ("Key Enabling Technologies") e sugli *Spin-off* universitari. L'obiettivo è quello a Voi ben noto di avvicinare gli studenti universitari al mondo imprenditoriale, precocemente ed efficacemente e di abbattere il fenomeno crescente dell'inattività giovanile (2,2 ml).

Il titolo di questo capitolo è la stesura di un vero e proprio *Job Educational Act*, (sarà il nostro primo contributo concreto all'impegnativo compito del Collega Poletti), in cui Università e Impresa siano protagoniste, con espliciti compiti e responsabilità politiche e di investimento.

Terzo: più Europa, più mobilità, più impiego alla ricerca. I fondi strutturali, se ben utilizzati generano capitale umano qualificato che consente, a sua volta, di guadagnare più fondi e competizione su *Horizon 2020*. Traduco: mi impegno oggi, a partire dal prossimo Piano Nazionale della Ricerca (PNR 2014-2020), perché i giovani italiani vincitori della prossima *Call* dell'ERC possano scegliere di restare in Italia e magari decidano anche di farlo. Il precariato e la fuga dei cervelli sono due patologie del mondo giovanile acuitizzate, soprattutto in Italia, dalla crisi globale. Il precariato rappresenta la degenerazione del principio di flessibilità, così come la fuga dei talenti deriva da un'applicazione equivoca del principio di mobilità.

Il punto di partenza, ne sono consapevole, è un sistema fragile, per ragioni complesse, remote o più recenti, interne ed esterne, che non intendo rievocare.

C'è innanzitutto un dato oggettivo. L'Università italiana è meno attrattiva di ieri per i giovani italiani e stenta a diventarlo per gli stranieri (3,8% contro l'8,6% della media UE di studenti internazionali) e il Rapporto "Italia 2013" (ultimi dati EURISPES) descrive un Paese sempre meno convinto che studiare sia importante e sempre più sfiduciato sul valore reale del titolo di studio. Poco più della metà dei diplomati (52,1%) si è iscritto all'Università (erano circa il 70% dieci anni fa) e un tasso di disoccupazione più elevato e crescente per i laureati (16%) rispetto ai diplomati (12,6%).

Servono soldi e visione. E non è un incesto semantico, credetemi, quello che proporrò al Presidente Renzi e ai miei Colleghi di Governo per dare fiato al Nostro progetto di rilancio dell'istruzione italiana. La visione diventa frustrazione se non è sostenuta da risorse adeguate. E le risorse se non finalizzate si trasformano in sprechi.

Il FFO per il 2014 è in sicurezza (e i meriti non sono ovviamente miei). Sarà invece un merito, quello sì tutto nostro, scegliere e decidere che l'investimento in istruzione e ricerca è una priorità e non un puro costo e conseguentemente uscire dalla logica di emergenza a partire dal 2015.

Abbiamo gli strumenti per farlo. A partire da alcuni concetti chiave, che propongo come principi chiave dell'agenda politica sull'università.

Valutazione: L'Agenzia per la Valutazione, l'ANVUR, è ormai a regime nel ruolo di supporto alle politiche del Ministero. Valutazione significa misurazione dei risultati e non indicazione di condizioni e vincoli a chi deve raggiungerli. Valutazione significa anche responsabilità e autonomia da parte di chi è valutato, quindi concentrazione sui prodotti *ex post* e non accanimento sui processi *ex ante*.

Di nuovo, traduco. Nel corso del 2014 potremo ridefinire l'architettura del sistema di finanziamento degli Atenei e di coniugarlo con la distribuzione dei fondi che delle assunzioni. Ne anticipo alcuni principi.

Primo fra tutti: più autonomia per chi si dimostra in grado di competere con le regole del sistema, con effetti visibili e significativi immediati: dalle regole di gestione alle regole di reclutamento, all'assegnazione di portafogli più consistenti per i giovani ricercatori. Un esempio per tutti: se vogliamo veramente attrarre talenti dall'estero (penso alla straordinaria opportunità che le università italiane hanno nel Mediterraneo), dobbiamo subito unificare e semplificare la giungla di procedure e i pratiche esistenti e sostenere il flusso di *visiting professors*. In questo caso, e solo in questo caso, tutte le strade (troppe) non portano a Roma.

Quindi favorire e non scoraggiare percorsi di eccellenza presso quegli atenei che vogliono scommettere anche sulla competizione internazionale nei loro settori di punta (non tutti tutto dappertutto) e a cui gli studenti capaci e meritevoli (Art. 34) abbiano facoltà di accesso con accesso finanziato con un sistema di prestito restituibile in misura proporzionale alla retribuzione. Questo Ateneo, Rettore Magnifico, nel dovere decidere su quali percorsi di eccellenza indicare, avrà solo l'imbarazzo della scelta.

Secondo principio: semplificazione. Vent'anni di acrobazie normative hanno cambiato di continuo le regole del gioco, senza incidere significativamente sui risultati. Oggi, le procedure spesso soffocano i processi e i sistemi di controllo spesso sostituiscono quelli di valutazione.

Vi leggo nel pensiero, cari Colleghi, e provo a indovinare. La complessa vicenda delle Abilitazioni Scientifiche Nazionali (ASN), reclama chiarezza. La chiedono le Università in attesa di reclutare, la chiedono i candidati, in attesa di entrare nei ruoli della docenza, forse la chiedono anche alcuni Commissari, almeno quelli (la maggior parte spero) che non hanno scambiato il rilascio di una patente di guida con la messa in moto di una Ferrari.

Saggezza impone di non esprimersi nel merito finché esistono procedure *in itinere*, come nel caso di specie. Posso, tuttavia, indicare con precisione un metodo, che intendo applicare qui, come in altri contesti. Se i meccanismi non sono sufficientemente agili, agevoli, veloci, il rischio di creare 'tappi', ritardi, elefantiasi procedurali e di disattendere le aspettative diventa certezza. E allora non resta che restituire i diritti strappati nel presente (sto pensando seriamente ad una riapertura per l'accesso alla seconda tornata concorsuale) e immaginare un meccanismo semplice e che dia garanzia di continuità nel futuro. In altri termini, non mi sento di garantire un terzo 'concorso' abilitante.

Ho lasciato per ultimo tema quello che mi sta forse più a cuore: il rapporto fra gli studenti e l'università, la loro università. I numeri segnalano un decremento che va oltre il morso della crisi economica: meno 30mila gli immatricolati negli ultimi tre anni e 78mila in meno negli ultimi dieci anni.

Sembra che i giovani italiani, e le loro famiglie, non credano più nell'Università. C'è dunque un doppio problema. Minore fiducia e minore attrattività. E una doppia responsabilità nostra, di conseguenza.

Del recupero di competitività ho parlato finora. Vorrei concludere con un pensiero rivolto alla conquista e al recupero di un rapporto di fiducia fra società, giovani e famiglie, e accademia, ricercatori, professori e personale amministrativo.

Credo nel valore del dialogo istituzionale nelle sedi predisposte (il tavolo di concertazione con gli Studenti e con le Amministrazioni Regionali sull'applicazione dei Livelli di Prestazione (LEP)) e delle politiche per il diritto allo studio (gli interventi di *welfare* studentesco). Ne ho fatto una bandiera nel mio primo anno da Parlamentare in 7a Commissione, manterrò l'impegno nel ruolo di Ministro.

Credo, tuttavia, che il vero e unico modo per dare valore reale al titolo di studio e quindi riaccendere il desiderio e la motivazione allo studio universitario sia restituire all'Università il suo ruolo storico primario.

Lo dico senza alcun imbarazzo di fronte alla comunità accademica di questa Università che da quasi otto secoli produce scoperte scientifiche e rivoluzioni culturali che hanno sconvolto il corso della storia o più semplicemente conquistato le prime posizioni nei ranking nazionali e internazionali. E sempre inseguendo lo stesso obiettivo semplice e universale: produrre e trasmettere un sapere libero da condizionamenti esterni e da vincoli formali, un sapere critico originale che è frutto, da oltre un millennio, di un passaggio di consegne, etico, dottrinale e di metodo, fra maestri e allievi.

Questo sapere, sia che provenga dalle scienze della natura che dalle scienze della cultura rende migliore la società che lo ha prodotto e ne garantisce lo sviluppo umano, sociale ed economico.

Su questo principio si fonda l'Accademia da Aristotele ai giorni nostri e su questo dobbiamo tornare ad investire le nostre risorse, la nostra fiducia e la nostra speranza.